

I raggiri dei capipartito

ARTURO
PARISI

«Sì, caro Menichini: ce l'hanno fatta» ti scrivevo un anno fa sull'onda del fiume di firme raccolte contro il Porcellum. E giustamente *Europa* titolava con l'orgoglio di chi tra i primi si era battuto al nostro fianco "I cittadini ce l'hanno fatta". Ce l'hanno fatta aggiungevo perché hanno capito che solo un referendum poteva consentire al paese di ritrovare la democrazia perduta «evitando di finire alla mercé di una piazza schiacciata tra un governo commissariato e un parlamento delegittimato».

Ebbene, ad un anno da allora, debbo ripetere, «Sì caro Menichini: ce l'hanno fatta!». Ma purtroppo non i cittadini, ma i capipartito. Ce l'hanno fatta! Sì, caro Menichini, fammelo dire, nonostante i dodici anni da parlamentare, con l'accento del cittadino comune: «Ci hanno fregato!».

Mi limito alle agenzie che domenica 30 settembre evocavano il tema della nostra battaglia. Sulle scadenze: "Monti: confido che sia approvata non troppo tardi". "Alfano: spero voto senato entro ottobre". Mentre l'idea di un Monti bis o di un bis di Monti rinnova la prospettiva di quel risultato elettorale nullo che è da mesi il presupposto e l'obiettivo dei calcoli di troppi. Mentre, al di là dei dettagli, si continua a lavorare ad un sistema che non restituisce ai cittadini la scelta dei parlamentari e sottrae la scelta del governo.

Una vergogna! Una vergogna!

Innanzitutto le date. Confido, dice Monti, che la legge sia approvata «non troppo tardi». Come «non troppo»? Più troppo di così? Ed Alfano assicura, anzi «spera», «primo voto entro ottobre». Come entro ottobre? Se nel 2005 definimmo un colpo di mano la porcata inflitta, per iniziativa del «nostro» Casini e con la guida dell'omonimo presidente della camera, col primo voto il 13 ottobre e l'approvazione definitiva in senato il 21 dicembre,

cosa dovremmo dire adesso? Non preoccupatevi, mi ha detto Quagliariello a Vasto, «posso assicurare che la legge elettorale sarà approvata prima delle elezioni». Con ironia amabile come se questi fossero temi e tempi di ironia.

Che dire poi del tempo sottratto in questi mesi al passato, e ancor peggio al futuro? Le riforme istituzionali proposte per rinviare la legge elettorale, e poi l'urgenza della legge elettorale per rimuovere le riforme promesse.

Siamo così arrivati a quattro mesi dall'inizio del percorso elettorale privi della capacità di scegliere tra alternative politiche plausibili per il nostro futuro.

Siamo così finiti a celebrar primarie che, pur fuori tempo massimo, si vanno trasformando in armi di distrazione di massa dallo scandaloso presente. Primarie per il candidato premier della coalizione, senza che, proprio a causa della incertezza sulla legge elettorale, si sappia se ci sarà un premier né una coalizione.

E tuttavia sbaglierebbe chi si abbandonasse alla indignazione. Se tutto questo è successo non è per caso, ma per una scelta precisa. Per l'intesa convergente, che nella concorde discordia ha legato e lega i soggetti che al tavolo ABC hanno con determinazione ogni giorno tessuto e disfatto la tela.

Non è un caso se di fronte alla tempesta antipolitica, chiamati a scegliere tra la loro sopravvivenza e la difesa della democrazia di tutti, i partiti si sono preoccupati innanzitutto di salvare il salvabile della loro immagine e della loro struttura reintroducendo a tamburo battente il finanziamento pubblico anche se, nell'immediato, con un prezzo salato.

Non è un caso se un filo rosso lega le proposte iniziali, ispirate al modello tedesco, figlie della sapienza del nostro Violante, e la proposta che il Pd ha depositato qualche giorno fa al senato.

Non è un caso, se D'Alema indica come normale che i governi si facciano in parlamento all'indomani del voto, «come in tutte le democrazie», se Bersani si accontenta «che la sera delle elezioni si sappia chi può governare – ripeto "chi può" – e che un cittadino possa aver voce – ripeto "aver voce" – nel scegliere il suo parlamentare». Non è un caso se, a dispetto delle carte fondative, la catena di comando del Pd preferisce indicare come pericolo non l'abbandono del maggioritario e il ritorno al proporzionale, ma soltanto quello di un proporzionale «puro», «secco», «iper».

No. Non è un caso. Se tutto questo è capitato è per una lucida scelta. Restaurare la democrazia dei partiti, e chiudere finalmente la stagione della democrazia dei cittadini, con l'aiuto di Berlusconi che di quella democrazia si avvale solo finché gli convenne senza aver fatto nulla per la sua affermazione. Una scelta legittima, che pur sostenuta dai più solo per istinto di conservazione, merita di essere rispettata per le ragioni rispettabili che ispirano alcuni dei suoi sostenitori. E tuttavia una scelta sbagliata non foss'altro che a causa dell'as-

senza di quei partiti che la democrazia dei partiti postula e presuppone. E soprattutto una scelta che confligge con la democrazia governante che in questo stesso momento pratichiamo in Italia dai sindaci alle primarie, e chiediamo che si affermi in Europa.

Una scelta che perciò non può essere affermata alla luce del sole ma solo attraverso la dissimulazione, la dilazione, il raggio.

Ecco perché, caro Menichini, da cittadini comuni doloranti dobbiamo dire "ce l'hanno fatta". Ma la partita non finisce qui. E, da democratico, aggiungo con preoccupazione crescente. Purtroppo.

